

GLI ARBORETI SPERIMENTALI DI VALLOMBROSA

Il turista che, lasciata Firenze, percorre l'Autostrada del Sole verso Sud e arrivato nel Valdarno, prima di Incisa, volge in alto lo sguardo alla catena del Pratomagno, scorge un gruppo di case bianche, affacciate sulla sottostante vallata, ancor più nette nel loro contorno per lo sfondo nereggiante della foresta di Vallombrosa.

Questo ultimo nome dice forse poco al turista frettoloso, ma a chi sa cogliere anche dalle località turistiche meno celebrate qualche motivo di interesse, il nome di Vallombrosa evoca pur sempre il ricordo di un frammento di storia italiana e la suggestione di nobili tradizioni monastiche.

Vallombrosa fu il centro di un Ordine religioso, quello dei Vallombrosani, filiazione del più grande Ordine dei Benedettini, fondato nell'XI secolo dal fiorentino San Giovanni Gualberto. L'ordine dei Vallombrosani vide l'apogeo della sua potenza e il suo maggior prestigio nel secolo XVI, a cui si accompagnò una forza economica notevole dovuta alla rilevante estensione della proprietà terriera⁽¹⁾. Poi venne la decadenza anche come risultato delle riforme attuate dal Granduca di Toscana nel 1700, il secolo delle riforme illuministiche. Un'ulteriore riduzione della

forza temporale dell'Ordine dei Vallombrosani si ebbe successivamente nel periodo napoleonico durante il quale, per un certo numero di anni, l'Ordine venne soppresso (1808-1814)⁽²⁾ e quindi in seguito, con la formazione dello Stato Unitario Italiano che, con la Legge delle Garantigie (1866), avocò a sé la proprietà della Foresta di Vallombrosa.

Ma la gloria dei Vallombrosani non va ricercata nei momenti di maggior prestigio temporale, bensì negli esempi luminosi di vita ascetica di numerosi monaci e nelle tradizioni di coltura che essi hanno lasciato⁽³⁾. Fra queste tradizioni non ultima è la consuetudine alla conservazione ed alla saggia utilizzazione del bosco, lo studio, l'osservazione e la pratica nella coltivazione di alcune importanti piante forestali. A questo ordine religioso risale quindi, in parte, (un altro importante centro di tradizioni forestali fu la Repubblica Veneta) l'origine più remota delle nostre prime conoscenze selvicolturali, una conoscenza, se vogliamo, molto elementare e soprattutto locale, le cui esperienze ebbero valore soprattutto nell'ambito dell'Appennino settentrionale, ma non per questo esse furono meno valide e soprattutto meno originali.

Pertanto non a caso, con l'avvento dello Stato Unitario Italiano, Vallombrosa di-

(1) Nel 1530 infatti l'Ordine raggiunse il suo più ampio sviluppo con 88 Badie, 200 Priorati, 30 Ospedali e 20 Monasteri di monache. Un anno prima, nel 1529, il Monastero di Vallombrosa subì il sacco da parte delle milizie di Carlo V.

(2) L'Ordine fu ripristinato sotto il Regno del Granduca di Toscana, Ferdinando III.

(3) Tralasciando, come è ovvio nel nostro caso, di ricordare i Monaci Vallombrosani distinti nelle scienze morali e religiose, per meglio docu-

venne sede della Scuola Forestale che ovviamente allargò i suoi orizzonti a interessi più vasti, ispirandosi alle più recenti acquisizioni scientifiche in campo selvicolturale della Germania, della Francia e dell'Impero Austro-Ungarico. Ma rimase pur sempre vivo questo spirito vallombrosano nella scuola forestale italiana, anche se latente in certi periodi, espresso da un'esigenza di convalidare le acquisizioni altrui con una diretta esperienza e che maturò successivamente i suoi frutti nelle affermazioni e nelle conquiste del

mentare il contributo dei religiosi di questo Ordine Monastico allo studio delle Scienze positive, crediamo opportuno riportare i nomi di quei Monaci che si sono particolarmente distinti in tali discipline:

ANDREINI D. PIETRO (m. 1631), RIMBOTTI D. LEONE (m. 1816), farmacologi; COMETTI D. OTTAVIANO (m. 1789), FUGINELLI D. DIAMANTE (m. 1787), LUCHINI D. GIACOMO (m. 1791), MARCUCCI D. ANGELO (m. 1817), RIVA D. VITALIANO (m. 1808), matematici. Fra questi ultimi emerse in modo particolare il COMETTI che insegnò per lunghi anni presso l'Ateneo pisano, mentre il FUGINELLI si adoprò anche in campo agrario promovendo la bonifica di vasti terreni a Gattinara, in agro Vercellese.

CASINI D. FILIBERTO (m. 1656), PACESCHI D. PETRONIO (m. 1683), SIGNORINI D. NICOLÒ (m. 1689), meteorologi. Ad essi furono affidate per la prima volta, dall'Accademia del Cimento, le osservazioni meteorologiche che venivano spedite giorno per giorno al Granduca di Toscana. Undici grossi volumi di tali Osservazioni si trovano ora presso la Biblioteca Palatina di Firenze e fanno seguito alla serie dei Codici della Accademia del Cimento riguardanti le Osservazioni Meteorologiche.

GUIDI D. LETO (m. 1777), PRATI D. MERCURIALE (m. 1807) ottici e costruttori di apparecchi ottici.

FALUGI D. VIRGILIO (m. 1707), MARATTI D. GIOV. FRANCESCO (m. 1777), MOLINARI D. BARTOLOMEO (m. 1756), TOZZI D. BRUNO (m. 1743), VITMAN D. FULGENZIO (m. 1806), botanici. Fra questi il più famoso fu certamente il Tozzi celebre socio della Società Botanica Fiorentina, membro della Reale Società Botanica di Londra e Maestro di Pier Antonio Micheli. Il Tozzi non fu solamente botanico, ma naturalista nel senso più ampio della parola perché si interessò di ornitologia e di entomologia. La maggior parte delle sue opere e delle sue raccolte iconografiche si trovano ora presso la Biblioteca Magliabechiana di Firenze. Anche il VITMAN si distinse in modo egregio e per questo fu invitato a insegnare dapprima presso l'Università di Pavia e quindi al Museo Brera di Milano.

NICCOLINI D. LORENZO MARIA (m. 1682?), idraulico. Fece uno studio per la sistemazione del Reno da Bologna al mare.

DUCCI D. LEOPOLDO (m. 1807), HUGFORD D. ENRICO (m. 1771), MAGAZZINI D. VITALIANO (m. 1606), agronomi. Fra questi va segnalato l'HUGFORD il quale propagandò nelle montagne dell'Appennino Tosco-Emiliano la coltivazione della patata. La sua

tutto originali, ottenute specialmente nel campo della selvicoltura mediterranea.

Simbolico ma anche reale e, vorrei aggiungere, vitale anello di congiunzione tra gli ultimi Monaci selvicoltori e i Docenti della nuova Scuola forestale italiana è lo Arboreto di Vallombrosa fondato or quasi un secolo nel 1869 dal DI BERANGER nel ricordo del più illustre botanico vallombrosano, l'Abate TOZZI (4), e in quello di un forestale resosi celebre nel riordino delle Foreste Casentinesi, il SIEMONI (5). L'Arboreto fu poi ampliato e notevolmente

azione, benché certamente più oscura, va associata a quella di molto più celebri agronomi, fra i quali, a prescindere dal Parmentier, si ricordano per l'Italia il Conte Dandolo e Filippo Re. Ma l'azione di questo monaco, maggiormente a contatto con le plebi e le popolazioni rurali della montagna proprio per l'ufficio stesso del suo ministero pastorale, non fu certamente meno efficace. E ciò risultò particolarmente opportuno se si pensa che l'opera di questo monaco si svolse alla metà del XVIII sec., in un periodo in cui la popolazione era aumentata fortemente sull'Appennino ed era urgente il bisogno di ottenere quantità di derrate alimentari di basso costo.

FORNAINI D. LUIGI (m. 1838), selvicoltore. Egli stese due celebri monografie, una sulla coltivazione degli Abeti (*A. alba*, Mill.) e l'altra sulla utilità di governare e preservare la foresta. Le sue opere furono subito assai apprezzate e infatti furono ampiamente citate fin da allora nei Dizionari dei libri dell'Agricoltura dove ebbe un incondizionato lusinghiero elogio da Filippo Re.

(4) Vedi nota precedente.

(5) CARLO SIEMONI nato a Praga nel 1805 con il cognome originario di SIMON, fu nominato nel 1840 a capo del Ripartimento forestale di Prato-vecchio quale Amministratore delle foreste Casentinesi allora di proprietà privata del Granduca Leopoldo II.

In Boemia il SIEMONI si era già distinto come uno dei più esperti funzionari di quella amministrazione forestale. Tale esperienza fu poi tradotta nel riordino delle foreste Casentinesi attuando una più vigilante disciplina dei tagli, la costruzione di locali e impianti per la lavorazione del materiale legnoso e le esecuzioni di vasti rimboschimenti. Si parla che negli anni durante i quali il SIEMONI resse l'Amministrazione di Prato-vecchio fossero messe a dimora 10.000.000 di piantine di Abete bianco, numero veramente enorme per quei tempi ove l'organizzazione vivaistica ed i trasporti erano del tutto rudimentali. In particolare il SIEMONI curò poi la costruzione di strade e il trasporto del legname mediante la fluitazione lungo il corso dell'Arno, anticipando, con una visione veramente moderna, i principi dell'economia forestale che tendono ad abbassare il costo di trasporto dei materiali legnosi per elevare i macchiati dei boschi. Prima della sua morte che avvenne nel 1878 al SIEMONI successe alla direzione delle foreste Casentinesi il figlio Giovanni Carlo che continuò con profitto l'opera del padre.



1) Abbazia di Vallombrosa: facciata con in alto il « Paradisino », la casa che ospitò il Milton.

arricchito in seguito, fino ai nostri giorni, in successione di tempo dai Prof. PERONA, PICCIOLI, FIORI, PAVARI (6).

A questo punto il lettore ci potrà certamente una domanda: che cosa è un Arboreto sperimentale?

Si tratta di una raccolta dendrologica, ossia di una collezione di alberi di specie e varietà diverse. In genere sono specie esotiche, ossia non esistenti fra la flora naturale tipica delle località in cui sorge l'Arboreto (7). Ma vi si possono ritrovare anche forme rare delle specie indigene, che si discostano da quelle normalmente conosciute e possono quindi interessare sia dal

punto di vista sistematico, sia da quello orticolo ed ornamentale.

Si domanderà anche a quale scopo tenda una tale raccolta.

Vi è indubbiamente a fondamento di questa collezione l'interesse puramente botanico di conoscere gli aspetti morfologici di alcuni fra i rappresentanti più tipici delle formazioni forestali che coprono ampie e diverse regioni della terra, allo stesso modo e con lo stesso fine con i quali un entomologo, un mineralogista, un botanico collezionano e catalogano i pezzi delle loro raccolte. Vi è una sola differenza fra la raccolta dendrologica e quelle sopra menzionate. L'Arboreto è in tutti i casi una collezione pienamente viva e vitale non formata da reperti essiccati o comunque in uno stato di conservazione abiotica. Ma allo scopo puramente botanico se ne aggiungono altri che, per un forestale, non sono meno importanti, come ad esempio lo studio delle specie esotiche ivi coltivate nel loro *habitus* naturale. Né va

(6) Nel 1925 la cura e la manutenzione dell'Arboreto sperimentale fu affidata alla Stazione Sperimentale di Selvicoltura di Firenze, oggi Istituto Nazionale per la Sperimentazione Forestale.

(7) L'Arboreto di Vallombrosa sorge in una zona le cui condizioni climatiche sono intermedia fra il *Castanetum* ed il *Fagetum*. Oltre alle specie tipiche di queste due zone fitoclimatiche vi sono raccolti numerosissimi esemplari della zona del *Picetum*.

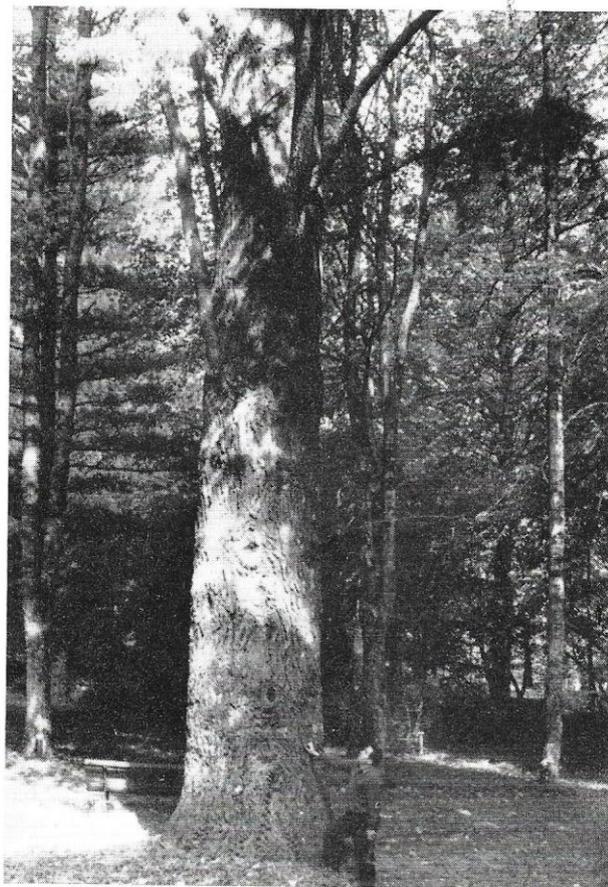
disgiunto da questo studio l'osservazione sul modo di comportarsi di queste specie esotiche nel nuovo ambiente di introduzione, anche se sotto questo aspetto il comportamento di uno e di pochi esemplari isolati non può essere pienamente significativo. E' probabile infatti che il comportamento di un insieme di piante di quella stessa specie risulti differente, per i noti fenomeni di adattamento e di interazione che intervengono in un popolamento inteso come fitocenosi o meglio come biocenosi. Ma, a prescindere da queste ultime considerazioni che ci porterebbero molto lontano, si vuole qui ricordare quanto sia importante conoscere l'*habitus* naturale delle specie esotiche.

Per questo motivo in un Arboreto le piante vengono allevate nella loro piena forma naturale e si interviene il meno possibile con potature e tagli per non modificare e non influenzare in alcun modo la forma naturale dell'albero. Infatti i tagli si limitano ad asportare le parti secche o malate o deprienti degli alberi.

Chi osserva i parchi, i giardini ed i viali delle nostre città si accorge che spesso i giardinieri provano quasi un irresistibile impulso a sottoporre le piante arboree a tagli, a potature di formazione, talvolta anche a mutilazioni invero disdicevoli, sicché la forma di tali piante è spesso tutta alterata rispetto alla loro «siluette» naturale.

Ora non si vuole certo qui condannare ogni tipo di potatura, come ad es. le potature di formazione per adattare la chioma delle piante arboree ornamentali per es. alle esigenze architettoniche di un giardino all'Italiana. Un tale giardino infatti viene concepito in forma geometrica e simmetrica ed in esso le piante servono come integrazione scenografica, vivente e cromatica, in volume e forma, di vere e proprie prospettive architettoniche costituite da edifici, fontane, monumenti e fughe di colonne.

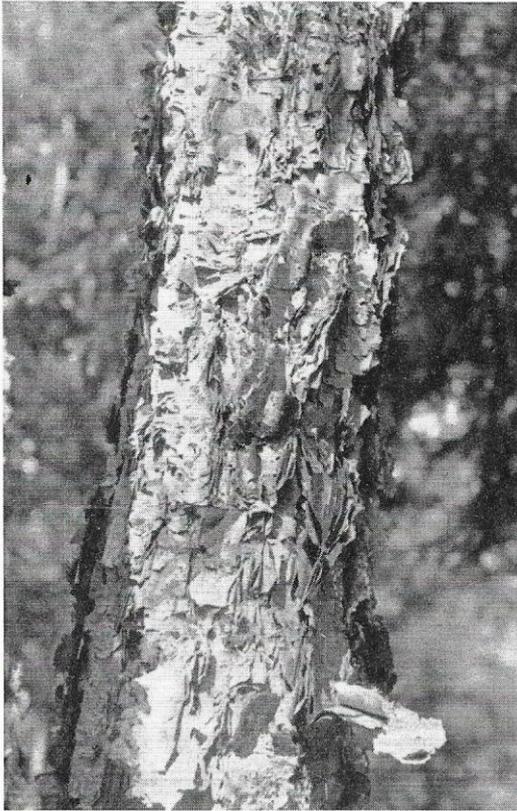
Qui si vogliono piuttosto mettere in rilievo le manchevolezze di un tal trattamento alle piante, riguardo alle esigenze forestali. Ciò che a noi selvicoltori preme



2) Tronchi e corteccia di Pinus Lambertiana Dougl. Nord America occidentale.

di sapere è la forma naturale della pianta, ossia conoscere se la rastremazione del fusto sia più o meno accentuata, se la pianta abbia la tendenza a formare una o più cime, se vi sia una predisposizione a una maggiore o minore ramosità. Queste osservazioni ci potranno suggerire in che modo impiantare il bosco, a quale età è opportuno intervenire con i primi sfollamenti, con i diradamenti, con le potature, intese queste ultime come cure culturali.

E ancora potremmo stabilire se nel nuovo ambiente si mantengano inalterate certe caratteristiche come la pelosità di alcuni organi, la maggiore o minore presenza di sostanze cerose o resinose, l'aspetto della corteccia e il suo spessore. Saremo così in grado di confrontare que-



3) Caratteristica corteccia di *Betula utilis* Don. - Asia centrale ed orientale.

sti caratteri con le descrizioni fornitoci per le stesse piante nelle rispettive stazioni di provenienza.

La qual cosa non è meno importante per la scoperta di ecotipi più o meno adatti e adattabili alle probabili stazioni di nuova introduzione, nonché alla individuazione di ceppi resistenti a determinate fitopatie.

E neppure va sottovalutato l'aspetto estetico fornitoci dalle piante di un arboreto, dal quale potremmo trarre suggerimento per arricchire le fasce di rispetto dei boschi di stazioni climatiche con elementi paesaggistici nuovi e di piacevole vista.

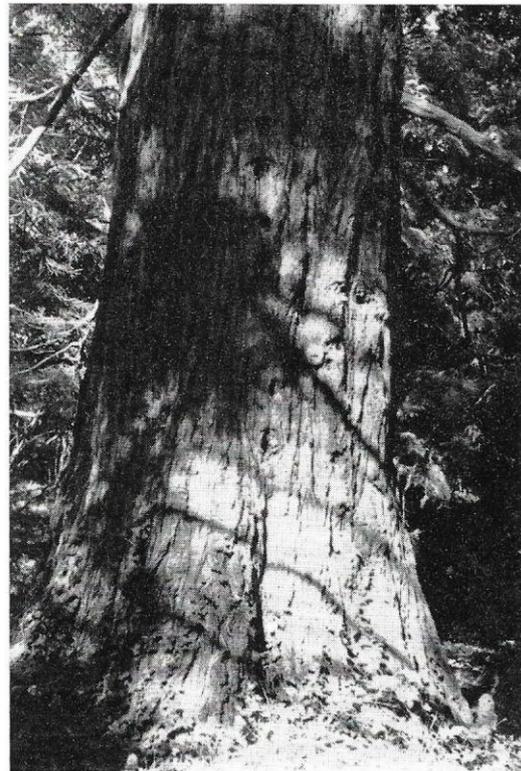
Del resto, l'elemento estetico è ciò che più colpisce il profano che visita un arboreto. A darci questa sensazione di piacevole sorpresa e di improvviso stupore sono proprio queste forme diversissime, va-

rie, insospettabili, quei toni così differenti di colore, sia nel verde delle chiome che nel bruno o nel rossiccio o nel bianco delle cortecce, la morfologia stessa delle chiome a volte distesa, piena, aperta, altre volte fastigiata o piangente.

E ciò è ancor più vero in quanto lo aspetto dell'arboreto contrasta visibilmente con l'aspetto del bosco, più propriamente dei nostri boschi, in genere piuttosto poveri di elementi dendrologici, almeno nei confronti delle foreste di altri continenti.

Infine un arboreto può servire come mezzo per far conoscere meglio la flora forestale e quindi, attraverso la conoscenza, per insegnarci un più accentuato e consapevole rispetto dei boschi.

In Italia, non vi è in genere la consuetudine ad interessarsi di raccolte naturalistiche, al contrario di quanto avviene nell'Europa centro-settentrionale, dove lo amore per le multiformi espressioni della



4) Base del tronco e corteccia di *Sequoia gigantea* Dsc. America nord occidentale.

Natura conta appassionati cultori fra persone di diversissima preparazione e di differente estrazione sociale e culturale.

Questo nostro disinteresse è certamente da ascrivere fra i lati più negativi e deteriori del nostro carattere. Ne consegue uno scarso rispetto della Natura e una sorta di mania distruttiva di ciò che la Natura spontaneamente produce, ancestrale abitudine dei popoli mediterranei, prodotta dalla loro atavica povertà, e dall'attività che forse è loro più congeniale, la pastorizia.

L'Arboreto sperimentale di Vallombrosa rappresenta certamente un mezzo di conoscenza e di divulgazione di alto valore. Esso ci guida alla conoscenza degli alberi, un mondo invero ancora poco conosciuto, anche se riscuote sempre ammirazione. Ma qui sta la nostra contraddizione, ossia, mentre avvertiamo questa suggestione in quanto implicitamente riconosciamo che gli alberi, insieme alle rocce e alle acque, sono i grandi protagonisti e i veri dominatori del paesaggio naturalistico, non riusciamo tuttavia a spingere la nostra ammirazione al di là di un puro compiacimento esteriore.

Consideriamo allora l'Arboreto di Vallombrosa come una raccolta di pezzi di arte, una vera galleria dendrologica, ove ogni esemplare è di facile individuazione in quanto ogni albero è numerato e classificato e, quindi, di immediato riconoscimento. Scopriremo così specie famose ma diffuse solo in qualche remoto angolo della terra e anche prototipi rari, esemplari dalle strane foglie, certamente non comuni nei parchi e nei giardini sia pubblici che privati.

Nel complesso l'Arboreto di Vallombrosa comprende più di 1.500 specie appartenenti a 85 generi, di cui 23 di conifere e 62 di latifoglie⁽⁸⁾. Percorriamo, in un breve giro, l'Arboreto e annotiamo nel-

⁽⁸⁾ La revisione sistematica totale degli alberi dell'Arboreto è stata completata recentemente dal Dr. E. ALLEGRI, attuale Direttore della Stazione sperimentale di Selvicoltura, che si è attenuto, per un criterio di uniformità di nomenclatura, ai seguenti testi BEISSNER-FITSCHEN (*Handbuch der Nadelholzkunde*, Ediz. 1930) per le conifere; C. K. SCHNEIDER (*Handbuch der Laubholzkunde*, 1912) per le latifoglie.

la nostra pur fuggevole visita le piante più rappresentative che possiamo riconoscere così a colpo d'occhio. Ma al di là degli esemplari citati dobbiamo immaginare che moltissimi altri soggetti, del tutto degni di osservazione, possono offrire interesse al botanico, al dendrologo, al forestale.

Così appena entrati scorgiamo pregevoli e molto slanciati esemplari di *Thuja gigantea*, di *Libocedrus decurrens* e *Chamaecyparis Lawsoniana*, le belle e ornamentali conifere provenienti dalle regioni Nord-americane che guardano il Pacifico, mentre la *Araucaria araucana* ci ricorda lo estremo Sud del continente Sud-americano e in particolare le montagne del Cile e le regioni a Nord della Patagonia. Ma subito il *Liriodendron Tulipifera* e la *Magnolia acuminata* ci riportano nel Nord-America e più esattamente nella regione compresa fra New York e la Florida fino al Mississippi nell'interno.

Se poi la nostra visita si farà alla fine di maggio o ai primi di giugno non mancherà di colpirci una bella macchia di colore costituita da piante fiorite che ben contrastano con il verde della foresta e dell'Arboreto. Si tratta di Rhododendri, specie appartenenti allo stesso genere comprendente le Azalee, (fam. Ericacee) e in particolare al *Rhododendron ponticum* e al *Rhododendron flavum* che ci rammentano la regione del Caucaso. Altre piante di origine asiatica e in particolare della regione dell'Himalaya sono ancora l'elegante *Cedrus Deodara* e la bella *Picea Morinda*.

Alcuni altri Cedri, invece, e precisamente il *C. Libani* e quello *atlantica* ci richiamano alla mente la regione circummediterranea e precisamente il primo, le montagne del Libano e della Siria, il secondo le catene montuose dell'Africa settentrionale ex francese.

Ma ancora altre conifere di provenienza Nord-americana giganteggiano nello Arboreto come la lussureggiante *Pseudotsuga Douglasii*, la produttiva conifera, anch'essa proveniente dall'Ovest degli Stati Uniti e di notevole valore nella pratica forestale per il suo rapido accrescimento, e il superbo *Pinus Lambertiana*, vero colosso dell'Arboreto, tipico per gli enormi



5) Tronchi e corteccia di *Pseudotsuga Douglasii* Carr. Nord America occidentale.

6) *Rhododendron ponticum* L. - Regione del Caucaso. (Foto Allegri)



strobili che lo caratterizzano inconfondibilmente.

E come non rimanere ammirati davanti alle numerosissime collezioni di Tigli, di Aceri, di Olmi, di Betulle fra le quali spicca come raro esemplare la *B. papyrifera* di provenienza americana, nota perché gli Indiani ne utilizzavano la scorza per la fabbricazione di piroghe e la *Betula Ermanii*, e la *B. Maximowiczii*, originarie dell'Asia Nord-Orientale e del Giappone?

Né possiamo dimenticare in questa rapida rassegna esemplari di *Carya*, tipici nel bel portamento e simili a quello dei frassini, e l'ornamentale *Cercidiphyllum japonicum* che d'autunno assume variegati colori ⁽⁹⁾ e ancora le belle Querce esotiche, in particolare quelle di origine americana, così caratteristiche perché si tingono di colori accesi nell'incipiente autunno ed assumono, insieme alle foglie degli Aceri, contrastanti tonalità giallo-rosso di ineffabile bellezza.

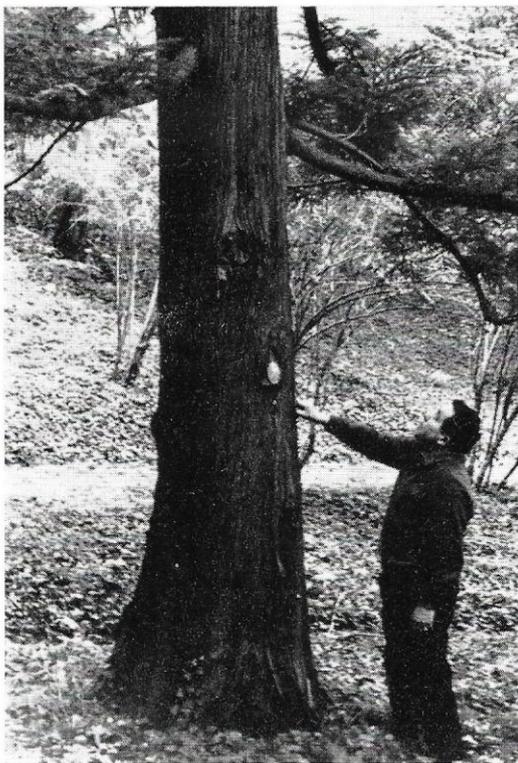
Altrettanta ammirazione ci strappano le belle conifere, di insolito aspetto per la flora europea, come le leggendarie *Sequoie* di origine Nord-americana, note, nel loro paese d'origine, sia per le colossali dimensioni, sia per la loro annosità che raggiunge, per alcuni esemplari, qualche millennio ⁽¹⁰⁾ e le *Cryptomerie* di origine giapponese così tipiche nel loro *habitus* esotico, mentre numerose e stravaganti forme di *Picea* e *Abies* impreziosiscono la raccolta di soggetti veramente rari.

Potremmo continuare così ancora per lungo tempo, ma non si vuole tediare il lettore con troppi lunghi elenchi di piante. Questo vuole essere solo un piccolissimo saggio per invitare a visitare una raccolta naturalistica che merita ogni attenzione.

Diamo ancora uno sguardo d'insieme all'Arboreto. Per un attimo in una trasposizione del tutto immaginaria, come in un

⁽⁹⁾ I colori che assume il *Cercidiphyllum japonicum* durante l'autunno vanno dal giallo chiaro al carminio, dallo scarlatto al violetto scuro. Queste tonalità di tinte si mettono in evidenza soprattutto dopo una estate secca.

⁽¹⁰⁾ Si ricorda che le maggiori altezze raggiunte dalla *Sequoia* in California si aggirano sui 120 metri, mentre l'età degli esemplari più longevi va fino a 5.000-7.000 anni.



il Sud. Di queste ultime, qui in Europa, rimane solo qualche reperto fossile e la leggendaria ambra che altro non è se non resina indurita delle conifere del Terziario fra le quali probabilmente la *Picea omorika*, oggi confinata nell'Europa orientale e in Asia.

Ma qui nell'Arboreto sembra rivivere quell'opulenza di specie, propria della foresta del Terziario, anche se la mescolanza del tutto casuale, anacronistica e artificiosa non può che darci una pallida, sfocata, immiserita immagine di ciò che doveva essere la selva di quella lontana epoca, un « Eden » naturalistico che la nostra

7) Base del tronco e corteccia di *Cryptomeria japonica* Don. - Giappone e Cina meridionale.

8) *Cryptomeria japonica* Don. - Varietà *globosa nana* Hornib.

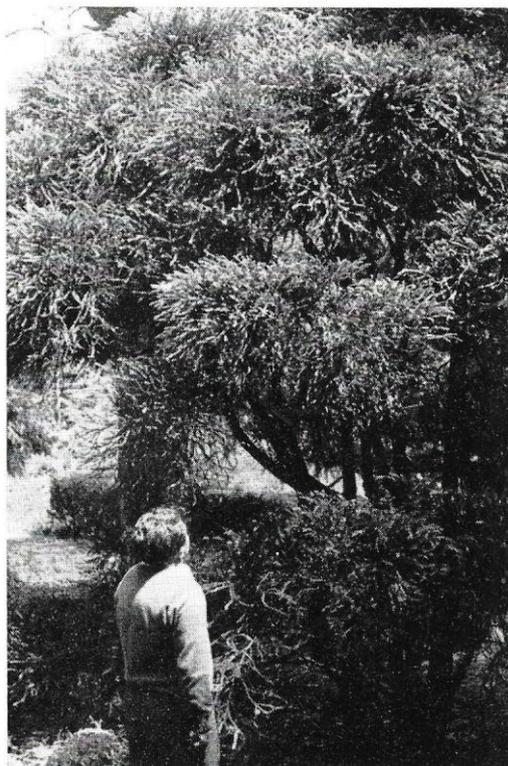
9) Panorama dell'Abbazia di Valombrosa con lo sfondo dell'arboreto e della foresta, nella quale si può notare una tagliata a raso (a destra).

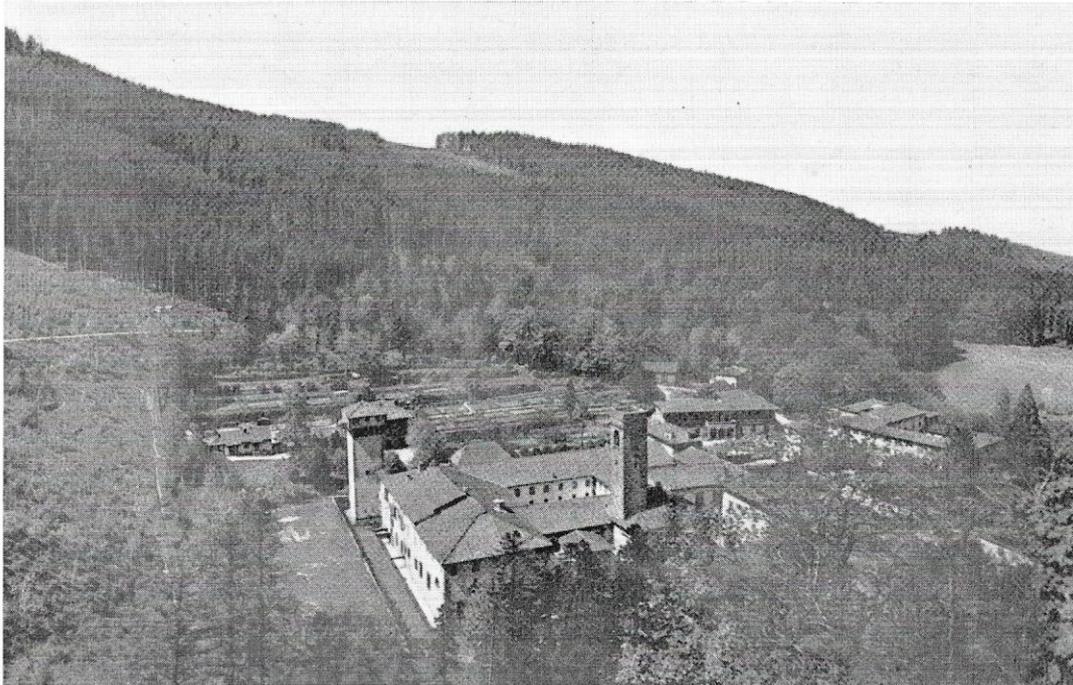
10) Strobili di diverse specie di « *Picea* » raccolti nell'arboreto di Vallombrosa. (Foto Allegri) (a destra in basso)

irreale fantastico sogno, sembra di ripercorrere a ritroso nel tempo le ultime epoche geologiche per ritrovarci in un balzo nelle foreste del Terziario, dopo l'era dei grandi corrugamenti terrestri.

E' questa l'epoca caratterizzata da una grande ricchezza di specie e di forme arboree, quando in Europa signoreggiava ancora la *Sequoia* e sulle paludi si tingevano di splendido oro, prima di cadere nell'incipiente autunno, le foglie del cosiddetto cipresso calvo, il *Taxodium disticum*.

Di quella lontana epoca, in Europa ci sono pervenute un numero limitato di specie e comunque un numero certamente più ridotto di quanto possono vantare il continente Nord-americano e l'Estremo Oriente, perché i quattro successivi periodi glaciali ossia quello del GÜNZ, del MINDEL, del RISS e del WURM, bloccarono contro i maggiori sistemi montani europei, ad andamento ortogonale rispetto ai paralleli, la migrazione delle specie forestali verso





immaginazione può appena vagamente intuire.

E che Vallombrosa prometta una visione idealizzata della natura in quanto suscita una atmosfera di serena e mistica pace, sensazione o intuizione ancora terrene ma che va già oltre i confini di una realtà fisica, lo suggerisce lo stesso JOHN MILTON nel suo celebre Poema ⁽¹¹⁾ quando ricorda la cacciata ruinosa dei demòni dal Paradiso con una immagine riferita appunto a Vallombrosa:

*E qual d'autunno
galleggiano affollate in Vallombrosa
sul cristallo dei rivoli le foglie,
ove in arco salenti ameni intrecci
fan l'Etrusche boscaglie...*

⁽¹¹⁾ J. MILTON, *Paradiso Perduto*. Libro I (versi 301 e seguenti). Trad. A. Maffei, 1857. Il Poeta inglese conobbe Vallombrosa quando vi soggiornò nel 1652 dopo aver visitato Galileo Galilei vecchio, cieco e ancora prigioniero ad Arcetri.

⁽¹²⁾ L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*. Canto XXII (versi 36 e seguenti) ove si racconta l'episodio in cui Ruggero e Bradamante finalmente si ritrovano e insieme si avviano alla Badia di Vallombrosa dove Ruggero si battezzerà e sposerà la donna amata.

Il MILTON non è tuttavia il solo Poeta che da questo piccolo ma suggestivo angolo dell'Appennino trasse ispirazione.

L'ARIOSTO con una visione in questo caso meno epica, ma più elegiaca o se vogliamo più moderna, così descrive l'antico e celebre Monastero:

*Vallombrosa
così fu nominata una Badia
ricca e bella né men religiosa
e cortese a chiunque vi venìa ⁽¹²⁾*

Proprio in questo modo, almeno a noi forestali, piace di ricordare Vallombrosa, poiché in quella foresta e in quell'Arboreto imparammo a muovere i primi passi nel nostro appassionante lavoro.

